

29 NOVEMBRE 2010/MY NAME IS JOE



“...il bere porta alla galera, la galera al dormitorio, il dormitorio al bere. Questo povero bastardo era come su una specie di treno che lo scaricava da una fogna all'altra...”

A Glasgow il proletario Joe, ex alcolista e disoccupato, allena una scalcinata squadra di calcio, composta di improbabili atleti emarginati come lui, nella quale gioca l'amico Liam, sposato con una tossicodipendente. Grazie a lui, Joe s'innamora, ricambiato, di un'assistente sociale, ma, per saldare i suoi debiti con un boss della droga, si compromette in un traffico sporco e perde la donna amata.

My name is Joe è una bella storia d'amore ma è anche una brutta storia di alcolismo, di droga, e di abnegazione sociale. Il messaggio di Ken Loach anche per questo film resta duro: cambiano gli equilibri politici, cambiano i governi (dalla Thatcher a

Blair) ma, nulla cambia per la classe operaia.

La macchina capitalistica ingloba schiere di lavoratori da tutto il mondo, succhiando più plus – valore possibile, per poi espellere tutti quegli strati di lavoratori che, per una ragione o per l'altra, risultano non essere più necessari alla valorizzazione del capitale. Ecco qui che nelle metropoli europee, americane, asiatiche, africane s'ingrossano le fila dell'esercito industriale di riserva, che vive ai margini della *civiltà capitalistica*, abbruttendosi tra alcol, droghe, depressione all'ombra dei mostruosi agglomerati urbani odierni.

La disoccupazione, da sempre, è stata un'acerrima nemica del movimento operaio, come livellatrice (al ribasso) dei salari e dunque degli standard di vita del proletariato.

Ken Loach descrive, con il suo consueto realismo, un desolante spaccato di vita della working class inglese: periferie desolate, pub colmi di anime insoddisfatte, uffici di collocamento, appartamenti fatiscenti. E ancora, uomini redenti, ad un passo dal ricadere negli antichi peccati; ragazzi sbandati e senza prospettive; assistenti sociali comprensivi ma, purtroppo, inermi di fronte all'indifferenza dello Stato. La riorganizzazione ed il coagulo di un'opposizione sociale dei lavoratori passa anche da questo, dalla denuncia delle barbarie capitalistiche, dalla lotta organizzativa contro la concorrenza sleale a cui i padroni ci costringono per abbassare il salario, dal non assuefarci alla bruttura a cui i capitalisti ci condannano.

Titolo: My name is Joe
Regia: Ken Loach
Anno: 1998
Paese: Uk/Francia/Spagna/Italia
Cast: Peter Mullan, Louise Goodall
Durata: 105'

Da Martin Eden di Jack London: “[...] si dimenticò di tutto, riprese a vivere, e mentre viveva poté scorgere, al rapido lume di un lampo, che stava diventando un animale, una bestia, e non per colpa dell'alcol ma del lavoro. L'alcol era un effetto, non una causa. Teneva dietro al lavoro con l'ineluttabilità con cui la notte segue il giorno”.